

# Giovani e lavoro La fascia occulta degli ex detenuti disoccupati

Cara «Unità», ho letto con molto interesse gli articoli di Antonio Bassolino e le pagine dedicate ai giovani disoccupati. Al discorso generale ne vorrei aggiungere uno che riguarda un numero limitato di persone, una piuttosto ristretta «fascia occulta» del nostro «vite», che cessa di essere tale quando qualcuno di queste viene ammazzata per la strada, viene sorpresa in difetto, anche grosso, contro le regole del gioco. Ma una fascia di cui non si parla che tra specialisti, che non riesce ad avere voce tra la gente, non riesce a

stimolare riflessione, angoscia, rimorso (di tutti, quando finita la pena da «detenuti» si trasformano in persone in cerca di un'occupazione, «disoccupati difficili», non solo di ventenni o trentenni, ma anche di quarantenni, cinquantenni o più. Disoccupati che potrebbero lavorare e lasciare — per la durata delle ore di lavoro — la galera per trasformarsi in semiliberi, purché trovino un lavoro, anche dopo aver scontato una parte della pena (come già previsto dalla riforma carceraria del 1975).

far parlare di questo tragico risvolto della disoccupazione che è la disoccupazione degli ex detenuti e dei detenuti che comunque hanno maturato il reinserimento in un lavoro all'esterno. Con molta facilità — e devo dire con molto atroce «buon senso» — ho sentito e sento dire: «Ma come, mio figlio incensurato è disoccupato e adesso vi prende tutta questa smania di trovare lavoro a esterni, ex assassini, ex tossicodipendenti». È un discorso terribile, oltre che odioso: è un discorso di concorrenza e di lotta che tende a conservare l'emarginazione a chi emarginato lo è già, a chi è stato «fuori della vita» con i suoi anni indimenticabili di sofferenza, di isolamento, di innaturalità: che questo è, comunque è sempre, il carcere. E, fra l'altro, un carcere dove le buone intenzioni naufragano su vasta scala in «disoccupazione interna», qualificazione molto limitata e quindi scarsissima professionalità di partenza. L'uomo adulto ha — sotto il profilo della qualifica professionale — spesso tutti i caratteri del ventenne di cui parla: la sua è una disoccupazione che ha insieme i caratteri della prima disoccupazione e della disoccupazione del padre,

del marito, dell'uomo che ha diritto — e dovere — di non essere più a carico né dello Stato — di cui è stato forzato pupillo —, né dei suoi cari, se li ha. È un disoccupato che si affaccia alla vita con la voglia bruciante della «normalità»: un lavoro vuol dire affetti, casa, famiglia, vuol dire riprendersi quello che per anni non ha avuto. Saldati tutti i suoi conti — o quasi tutti, se ancora sembrano — viene rimesso in una società che lo considera soltanto «malaffidato», simbolo di tutti i fastidi o danni che gente come lui ha procurato — in un modo o nell'altro — alla società in cui rientra. Le statistiche, con accuratezza puntuale, ci fanno sapere che molti ex detenuti «ci riscascano». E abbastanza ovvio, quando le prospettive di lavoro normale sono esigue e improbabili: i reati contro il patrimonio sono una via quasi obbligata, si sa, per chi deve pur sopravvivere. Perciò, chiedo al giornale del nostro partito di non dimenticare la tragedia delle carceri, delle pene lunghe, dell'incognita del fine-pena: sopravvivere, ricostruirsi, rendersi utili «cominciando dal lavoro». Interrogati, fatti parlare: hanno diritto di essere

sentiti, di «uscire» anche prendendo un po' di posto nella coscienza della gente. Aprite all'«Unità», sul lavoro dei detenuti e degli ex detenuti, un discorso con i nostri lettori, non solo con le forze politiche al vertice: un discorso con gli altri disoccupati, anche. Per il fatto che da due anni faccio un «volontariato» nella Casa penale di Rebibbia maschile, credo di poter parlare «non per sentito dire», con un'angoscia non oratoria, ma vera. E concludo con un richiamo a norme legislative urgenti, per eliminare un altro terribile ostacolo al reinserimento: l'esclusione «dai pubblici uffici» per periodi più o meno lunghi; ciò che vuol dire — faccio un esempio in cui mi sono scontrata — non poter aspirare, dopo liberato, neppure a un posto di supplente parcheggioggiatore in un parcheggio comunale: fedina penale «sporca»!

Laura Lombardo Ingrao

## UN UOMO / Il diario di Enver Pascià sulla guerra italiana di Libia del 1911

«Truppe arabe a cavallo, comandate da giovani ufficiali turchi, resteranno in costante contatto con gli Italiani e daranno loro fastidio notte e giorno. Ogni soldato, ogni piccolo distaccamento sarà sopraffatto e annientato; quelli più forti li uccideremo. Bisogna tentare di distrarre il nemico dalle sue basi costiere e di annientare con attacchi notturni le truppe che si spingono verso l'interno. Mostreremo che non siamo Barbari: non legge e che meritiamo di essere stimati. O vinceremo o moriremo sul campo dell'onore». Queste parole venivano scritte settantacinque anni fa, il 4 ottobre 1911, da un ufficiale turco allora trentenne, Enver Pascià, che comandando ottomano a organizzare e dirigere la resistenza della popolazione libica contro l'invasione delle truppe coloniali italiane. La sciagurata avventura di Libia era cominciata cinque giorni prima: il 29 settembre il governo Giolitti scadeva il pretestuoso ultimatum rivolto a Istanbul, dichiarava guerra alla Turchia, malgrado la vivace opposizione interna guidata dai socialisti, e il 3 ottobre la flotta italiana — forte della sua superiorità — bombardava Tripoli che veniva occupata due giorni dopo. Sembrava dovesse essere una passeggiata militare, la «Domenica del Corriere» mostrava nelle famose «tavole di Beltrame folle libiche e applaudivano i soldati italiani «portatori di civiltà».



# «Mostreremo che non siamo Barbari...»

### Accenti che anticipano il riscatto terzomondista nell'ufficiale turco inviato dal comando ottomano a dirigere la resistenza contro le truppe coloniali



Reparti di fanteria italiana in trincea vicino Tripoli durante l'aggressione giolittiana del 1911 e, nell'ovale, Enver Pascià

Ma la realtà si sarebbe mostrata ben diversa. Iniziava in quell'autunno 1911 una tenace e sanguinosa lotta di resistenza che avrebbe avuto il suo epilogo in questa volta ad opera delle truppe fasciste, di un altro leader della resistenza libica, il leggendario Omar el Mukhtar. Una storia di violenza, di sangue e di repressione portata al suo parossismo dal fascismo, ma messa in moto dal governo liberale del pre-fascismo e non fa certo onore, oggi, alla nostra Repubblica. Il fatto che il bel film su Omar el Mukhtar, in circolazione all'estero da quasi cinque anni, non abbia ancora potuto circolare nelle sale cinematografiche italiane.

Ma torniamo a quel concluso, eppur eloquente, programma esposto in poche battute, nel lontano ottobre 1911, da Enver Pascià. È uscito, per le edizioni Cappelli di Bologna, il «Diario della guerra di Libia», scritto dall'ufficiale turco nell'arco di un anno e presentato ora al pubblico italiano dal professor Salvatore Bono dell'università di Perugia. È un libretto scarso (appena 95 pagine) ma illuminante e di grande interesse, che fornisce per la prima volta l'occasione di vedere la guerra di Libia con gli occhi «dell'altra parte», smascherando — o piuttosto ribaltando — tutte quelle deformazioni e mistificazioni che per decenni ci sono state annunciate nei testi ufficiali e sui banchi di scuola e che solo di recente sono state messe a nudo da storici come Giorgio Rochat.

«Mostreremo che non siamo Barbari fuori legge». Parole premonitrici, che prefigurano con un quantenne anticipo quello che sarà un motivo conduttore di tutto il moto di riscatto terzomondista dei giorni nostri. Nessuna contrapposizione, dunque, fra «civiltà» e «barbarie»; anzi una contrapposizione, anche qui,

che Enver Pascià impegna quotidianamente le truppe di occupazione attirandole fuori dai campi trincerati della costa, attaccando i distaccamenti, infliggendo continue perdite. Ma mai, in queste azioni, traspare un senso di odio, di astio nei confronti dei soldati che compongono il corpo di spedizione italiano. Al contrario. «Un arabo mi ha recato — scrive il 28 novembre 1911 — una piccola raccolta di quadernetti, portafogli, appunti ecc. di soldati italiani caduti. In una scorsa affrettata ho trovato sempre carte piene di tenerezza e lettere d'amore. Che tristezza!». E il 12 giugno 1912: «Da nuovo mi portano lettere e cartoline di caduti italiani, e sempre vi ritrovo la parola «amore». Questi poveri ragazzi, che vivono per qualcuno che amano, si sacrificano per nulla. In verità gli italiani affermano di combattere per l'onore e gli interessi della loro patria, ma a torto. Noi diciamo lo stesso, ma con ragione!». Talvolta la sollecitudine si fa personale, come quando annota, dopo uno scontro davanti a Derna: «Due ufficiali avevano moltissimo denaro in tasca e questa volta l'ho spedito direttamente alle famiglie, poiché non sono sicuro se il ministero della Guerra italiano effettivamente faccia pervenire alle famiglie dei caduti le somme che gli vengono consegnate».



ma per un giudizio sulla sua «demotivazione» a combattere. Annota ancora nel novembre 1911: «Perché questi poveri uomini sono stati spinti alla carneficina? Per riempire del casse del Banco di Roma (allusivo ai consulti) investimenti negli interessi in Libia di quel banco, preesistenti allo scatenamento della guerra, ndr. Per ammucciare qualche milione di più nelle casse dei banchieri si inviano alla morte i figli del popolo, si sopraffà un altro popolo, si calpesta la felicità di tanti innocenti, e tutto ciò in nome dell'umanità e dell'onore nazionale! Noi invece possiamo bene combattere con questa insegna, poiché ci difendiamo, siamo costretti a difenderci!».

Si può dunque comprendere l'angoscia e il tormento di Enver Pascià quando nell'ottobre 1912, dopo un anno di guerriglia, gli giunge notizia che il Sultano presiede due funerali, con lo scoppio della guerra balcanica e la minaccia di un attacco da parte della Russia zarista — ha firmato una pace che comporta l'abbandono delle province libiche. «Piantiamo dunque in asso questa gente fuorviata, che da un anno ha combattuto con successo... Io, che ho predicato loro la guerra, che ho promesso loro gli aiuti della madrepatria, io ora soffro per una inespugnabile lacerazione dell'animo».

Queste lacerazioni non gli impedirà di fare il suo dovere, di ritornare a Istanbul, e qui avrà un ruolo di primo piano nella rivolta promossa dagli ufficiali riformisti del Comitato Unione e Progresso e nel governo militare che si costituisce a Istanbul nel 1913, pur sotto la sovranità nominale del Sultano. La gente valorosa che si è lasciata alle spalle in Libia continuerà — come abbiamo visto — a combattere per quasi vent'anni, prima di soggiacere alla completa dominazione dell'occupante; ma anche lui, Enver Pascià, andrà incontro ad un tragico destino.

Fautore dell'intervento della Turchia in guerra a fianco degli Imperi tedesco e austro-ungarico, dopo la disfatta, nel luglio 1918, è costretto all'esilio e condannato a morte in contumacia. Anche dopo la rivoluzione kemalista del 1920, dissensi e rivalità lo dividono da Kemal Ataturk. Entra allora in contatto con il governo sovietico e si fa promotore di una unione delle società rivoluzionarie islamiche; in tale veste è tra i protagonisti del Congresso dei Popoli dell'Oriente a Baku nel settembre 1920, del tentativo cioè del giovane Stato sovietico di suscitare la rivoluzione fra le masse asiatiche (e musulmane in particolare) sfruttate dal colonialismo, di promuovere una sorta di «jihad» (guerra santa) rivoluzionaria e anti-imperialista.

Trasferitosi in Uzbekistan, Enver Pascià rompe successivamente anche con i sovietici, si proclama comandante supremo di tutte le truppe dell'Islam in quella regione e si fa animatore di un fantasioso progetto «panturamico», che ha come obiettivo la costituzione di uno Stato «Orano-Turco» comprendente tutti i popoli di stirpe e di lingua turcomongola dell'Asia centrale e del Caucaso. Il suo sogno viene però infranto da una massiccia offensiva dell'esercito rosso. Il 4 agosto 1922, all'età di 41 anni, Enver Pascià conclude la sua parabola cadendo ucciso, fra i monti dell'Uzbekistan, mentre si batte alla testa del «basmaci», le forze controrivoluzionarie dell'Emiro di Bukhara.

Non contro la religione, ma all'uso confessionale e impositivo che se ne fa. Solo così potremo riuscire ad avvicinare questi movimenti formati in maggior parte da giovani che stanno lottando per un futuro migliore e soprattutto perché «ci sia un futuro».

Non credo assolutamente che i giovani non si interessino di politica e siano distaccati dai grandi problemi sociali. Questo lo hanno dimostrato più volte: basta pensare al movimento dell'85, al movimento contro la mafia e la camorra nel Sud (proprio grazie a questa generazione è stato in buona parte stroncato quel muro invisibile che da sempre era esistito, nascosto nella diffidenza e nell'omertà dei cittadini). Basta pensare ancora ai movimenti, pacifisti, antinucleari civili e militari, in difesa dei diritti civili, contro lo spaccio della droga, movimenti nei quali i giovani sono stati parte integrante e trainante.

Il problema, caro compagno Muratori, è un altro: come mai questi giovani si organizzano in movimenti per la loro lotta politica e non aderiscono ai partiti politici e quindi al nostro partito? Il fatto è che si va sempre di più a consolidare un nuovo modo di presenza politica che può definirsi di «militanza politica senza appartenenza a partiti politici».

Ma tutto questo avviene, soprattutto, perché nessuna forza politica riesce a consolidarsi come punto di riferimento delle masse giovanili. Su questi termini il Partito, in tutte le sue istanze, deve riflettere sulle scelte da prendere e ripensare a quelle che ha preso, tenendo conto che oggi servono posizioni chiare e precise, senza mezze misure e senza tentennamenti.

Solo così potremo riuscire ad avvicinare questi movimenti formati in maggior parte da giovani che stanno lottando per un futuro migliore e soprattutto perché «ci sia un futuro».

Non credo assolutamente che i giovani non si interessino di politica e siano distaccati dai grandi problemi sociali. Questo lo hanno dimostrato più volte: basta pensare al movimento dell'85, al movimento contro la mafia e la camorra nel Sud (proprio grazie a questa generazione è stato in buona parte stroncato quel muro invisibile che da sempre era esistito, nascosto nella diffidenza e nell'omertà dei cittadini). Basta pensare ancora ai movimenti, pacifisti, antinucleari civili e militari, in difesa dei diritti civili, contro lo spaccio della droga, movimenti nei quali i giovani sono stati parte integrante e trainante.

Il problema, caro compagno Muratori, è un altro: come mai questi giovani si organizzano in movimenti per la loro lotta politica e non aderiscono ai partiti politici e quindi al nostro partito? Il fatto è che si va sempre di più a consolidare un nuovo modo di presenza politica che può definirsi di «militanza politica senza appartenenza a partiti politici».

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclari. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclari. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclari. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclari. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.